

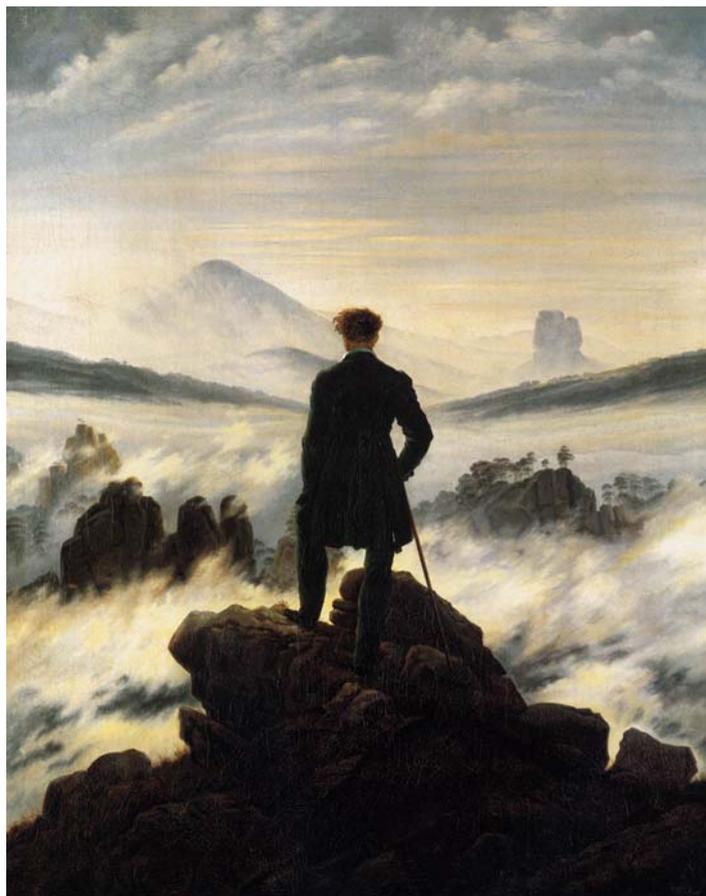
Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini del 6 novembre 2011
Solennità di Cristo Re

Dal dipinto di Kaspar David Friedrich
Greifswald (Meclenburgo-Pomerania anteriore, Germania) 1774 - Dresda 1840

“VIANDANTE SUL MARE DI NEBBIA”

1818

Amburgo, Kunsthalle



Oggi, per noi fedeli della diocesi di Milano, con la festa di Cristo Re e Signore dell'Universo termina l'anno liturgico. Vi commento il brano del vangelo con l'ausilio di un quadro e di un poeta.

Dunque suddividiamo la nostra riflessione in tre parti: il commento del vangelo, la presentazione del dipinto e l'analisi della poesia.

Provocazione iniziale: quale poesia vi viene in mente guardando questo dipinto? Vedremo alla fine se abbiamo avuto la stessa intuizione.

Cominciamo dal vangelo: siamo al capitolo 18 di Giovanni, processo di Gesù davanti al procuratore romano Pilato, il quale chiede: “*Sei tu il re dei Giudei?*” perché a lui interessa l'efficienza, la sua logica è quella della potenza, tutto il resto sono quisquillie.

Gesù rovescia totalmente i parametri: “*Io sono re... nel rendere testimonianza alla verità*”.

A queste parole Pilato ha tirato un respiro di sollievo: “*Se questo qui, questo poveraccio mezzo nudo, inerme, zimbello di tutti... è re, l'imperatore può stare tranquillo ed io più di lui. Ma come può pensare di testimoniare la verità in tal modo quando è la forza che dà il senso della verità*”.

Ma c'è un altro rovesciamento operato da Gesù; noi ci saremmo aspettati che avesse detto: “*Chi ascolta me e mi segue è nella verità*”, mentre lui dice: “*Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce*”. Perché?

Si può obbedire al comandamento di Dio senza ascoltare la sua voce, lo si fa per abitudine, per paura delle conseguenze della trasgressione, per sottomissione, obbedienza a un ordine.

Il credente cristiano è colui che ascolta la voce di Dio come fa una persona innamorata: la voce è una parola incarnata, l'espressione di una persona. Passatemi l'esempio: suono il campanello, dico “*Sono io*” e mi viene aperto perché la mia voce è stata riconosciuta, la voce dice la verità della mia persona. L'altro mi apre perché conosce la mia voce e sa che appartiene a me.

A questo punto il vangelo di oggi s'interrompe. Sapete il seguito? Pilato chiede: “*Che cos'è la verità?*” ma Gesù non risponde. Torniamo all'esempio: se mia madre al citofono mi rispondesse “*Ma sei proprio tu?*” io ci rimarrei male perché non sono stato riconosciuto e risponderei da scocciato “*E chi se no?*”.

Gesù non risponde perché chi ha a cuore la verità la cerca, si sforza di cercarla, ma a chi non importa pone domande serie ma inutili.

E ora veniamo al dipinto.

Autore è Kaspar Friedrich, tedesco della Pomerania (nel nord-est della Germania), risale al 1818 e attualmente è ad Amburgo. Titolo: “**Viandante di fronte al mare di nebbia**” ritenuto da molti l'opera più rappresentativa di tutto il romanticismo. Il pittore morì nel 1940, a 66 anni, dopo cinque anni di paralisi: i suoi personaggi sono quasi sempre girati di spalle, quasi a volerci immedesimare in loro.

Guardiamo il quadro.

C'è un uomo, dal fiero portamento, gli abiti rivelano il suo stato sociale, se non nobile almeno borghese; dalla cima di un monte contempla un panorama talmente vasto, che dà un senso di vertigini e sospensione, ma anche di piccolezza. “*Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*” chiede il salmista a Dio nella Bibbia.

“*Chi sono io?*” si chiede quest'uomo di fronte alla vastità, all'immensità del paesaggio che sta di fronte a lui. Poi si vedono le montagne, quelle della Boemia per il pittore.

Nella Bibbia la montagna indica la presenza di Dio: la fedeltà di Dio è solida come la roccia.

Sui monti, nella Bibbia, avvengono gli incontri di Dio con le guide del suo popolo, Mosè ed Elia; sarà così anche per gli apostoli di Gesù. Friedrich era affascinato dalla maestosità delle montagne come pure dall'immensità del mare.

Ma l'elemento nel quale il pittore raggiunge il vertice della sua bravura è il cielo, di una rara bellezza: sembra l'eternità, che ci viene incontro e ci avvolge.

Come conclusione: ritroviamo in questo dipinto i caratteri del romanticismo, il desiderio d'infinito, di contemplazione della bellezza e della natura, la tensione verso il futuro.

La lingua tedesca ha due termini che esprimono la tensione ideale del romanticismo:

1. Indica l'esigenza d'infinito, di pienezza assoluta: “*La sete d'infinito è presente nell'uomo in modo inestirpabile*” (Benedetto XVI a Erfurt, 23 settembre 2011); e prima Pascal, nel 1600, aveva detto: “*L'uomo supera infinite volte l'uomo*”.
 2. Insoddisfazione non nel senso di non essere mai contento, deluso e... arrabbiato col mondo intero; ma nel senso di consapevolezza che c'è ancora qualcosa da scoprire, da conoscere, manca ancora qualcosa, si può fare di più e meglio. Anche qui facciamo riferimento a Pascal, quando parlava di “*noia*”, un concetto ripreso dai romantici. Scriveva: “*Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio... e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo nostro... immaginarsi l'universo infinito e sentire che l'animo nostro sarebbe ancora più grande*”.
- Capite: la noia di Pascal non è il nostro essere stufi, anzi, per lui è lo stimolo a una ricerca ulteriore, ad andare sempre oltre, più in là e più a fondo.

Terzo momento della nostra riflessione. Leggiamo la poesia *L'infinito* di Leopardi, scritta negli stessi anni del dipinto. Friedrich era protestante, Leopardi rifiutò l'educazione cristiana cattolica ricevuta dalla madre perché gli proponeva di fuggire dalla vita per non peccare. Quando scrisse questa poesia aveva circa 21 anni e si poneva alcune domande su di sé, sul suo futuro, sul mondo.

Si ferma a pensare da solo, in un luogo adatto alla riflessione, su un colle “*ermo*” ossia solitario, a cui lui è affezionato (“*sempre caro*”). C'è una siepe che impedisce di osservare tutto l'orizzonte, il panorama verso i monti Sibillini. Ma questo ostacolo diventa uno stimolo alla fantasia per immaginare “*interminati spazi*”, immerso in un silenzio non umano e con una quiete nel cuore che è “*profondissima*”.

Anche l'uomo nel dipinto è sulla cima di una montagna: rispetto al ventunenne Leopardi autore de *L'Infinito*, l'uomo del dipinto è un po' più avanti negli anni, è un uomo nel pieno vigore della vita.

La postura signorile, fiera, denota un'età matura. Cosa significa?

Che ogni età è adatta a porsi delle domande fondamentali: chi sono? Cosa voglio fare della mia vita? Cosa valgo? Per chi conto veramente? Sarà dopo una delusione sentimentale, un fallimento professionale, una difficoltà coniugale, la morte di una persona cara... viene il momento in cui stare soli e interrogarsi.

Uno dei guai delle generazioni degli anni '80 e '90 consiste nel rinviare o addirittura nel glissare queste domande.

E dove trovo le risposte? Non occorre aver fretta, anzi...

Nel dipinto i movimenti sembrano essere due, uno verso l'infinito dato dalla nebbia e contrassegnato dalla catena dei monti, e uno verso di noi, verso l'uomo di spalle dato dal cielo e dalla nubi.

L'uomo di spalle sta in mezzo, proprio avvolto in questi due movimenti.

C'è pure un altro duplice movimento: quello interiore verso la profondità del proprio essere, l'intimità e quello verso... l'oltre, perché la risposta è sempre un passo più in là e va cercata oltre che desiderata.

Gli antichi consigliavano di rientrare in sé stessi, oggi invece impedirci quest'operazione è proprio lo scopo del maligno: rimanere alla superficie di noi stessi.

La superficialità e la banalità sono le maschere moderne del maligno.

"Ove per poco il cor non si spaura" ossia il nostro essere si smarrisce di fronte all'infinito e per vincere il rischio di cadere nel non senso *"io nel pensier mi fingo"*, mi rifugio nella realtà virtuale, *"chatto"* e *"mi collego"* e *"navigo"* *"annegando il pensier mio"* direbbe Leopardi.

Che fare quando una persona si è scavata dentro e, dopo una macerazione interiore, si è data una ragione, ha intravisto delle risposte? Abbiamo sostanzialmente due possibilità: ora ascoltiamo *L'Infinito* contemplando il quadro e poi vedremo se abbiamo avuto la stessa idea.

*«Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare»*

Prima soluzione: fare gli eterni indecisi, quelli che han sempre bisogno di un'esperienza ma non scelgono mai, rinviando sempre sia le scelte sia le assunzioni di responsabilità e quindi nemmeno da grandi sanno cosa fare e si atteggiavano a eterni adolescenti convinti e contenti che *"il naufragar m'è dolce in questo mar"*.

Di solito su questa strada s'incontrano per lo più altri naufraghi.

Seconda soluzione: guardate il dipinto. Girarsi, scendere dal monte e vivere con quelle certezze che si sono scoperte dentro di sé, ascoltandosi, e alla ricerca continua della verità che è sempre oltre e va testimoniata, pur con la nostra fragilità.